

RIVISTA DI STORIA DELLA FILOSOFIA

ANNO LIX

NUOVA SERIE

2/2004

RIVISTA DI STORIA DELLA FILOSOFIA
Direzione e redazione
Via De Jagni, 7
20173 MILANO
Tel. 02.80.52.538 - Fax 02.80.53.946
FRANCO ANGELO s.r.l.

zionale, a quel modo che ne' tremuoti scopronsi talvolta sconosciuti tesori che una terra racchiude» (p. 172).

Nascita, accrescimento, decadenza e fine sono comunque un destino comune a ogni nazione in ogni tempo e luogo, che ripercorre così le tappe dell'esistenza umana: «l'idea della perpetua durazione degli stati non poté accoglienza trovare che nella mente di que' filosofi, i quali la comunicazione richiamando di tutte le cose, non di un paese dichiararsi vollero cittadini, ma del mondo universale» (p. 174); compito di «quegli scrittori all'incontro che di abbandonarsi non amano a' sogni» è, riconosciuta la caducità di ogni cosa umana, come gli «assennati medichi [...] prendon con farmaci opportuni a soccorrerlo, o acconci metodi gli prescrivono, onde prolungare i suoi giorni e di florida sanità coronarli». In tal modo, secondo Bertola, grazie a «i lumi del secolo, i progressi de' civili sistemi, i prodigiosi accorgimenti della dominante politica», sarà possibile non solo prolungare forza e prosperità delle attuali nazioni «per un giro di secoli, a cui l'antichità più orgogliosa o la più saggia non ardì mai di aspirare», ma fare in modo che il loro remotissimo declino e venir meno siano sereni e tranquilli, come quelli di «un uomo carico d'anni, d'egregia complessione, il quale placidamente abbandona la vita, perché lui il natural calore abbandona» (pp. 176-177).

Certamente queste e simili affermazioni, tanto più se si pensa agli anni tumultuosi in cui furono formulate, non possono non apparire ingenua e anacronistiche anche se si possono spiegare, come correttamente fa Lomonaco, non solo con il «disagio», da parte di Bertola, nel confrontarsi con «un mondo che gli riusciva difficile comprendere e dominare, perché non era più il suo» (p. LXXIII), ma più in generale con i limiti e le contraddizioni della cultura italiana degli ultimi decenni del '700. Limiti e contraddizioni che tuttavia non inficiano il complesso dell'opera bertoliana, che per altri versi appare decisamente inserita nel vivo del dibattito culturale europeo, con particolare riferimento alle tematiche del tardo illuminismo francese. Anzi, paradossalmente è stata proprio la grande modernità della *Filosofia della storia* di Bertola a determinarne il lungo oblio otto-novecentesco in virtù di quella che il Curatore – cui va dato il merito della «riscoperta» di un'opera e di un personaggio fino ad ora noti più agli storici della letteratura che a quelli della filosofia – definisce efficacemente visione «vicocentrica» della cultura italiana dell'epoca, in quanto tendente ad «assumere Vico e il vichismo tardosettecentesco quale esclusivo criterio di valutazione» (p. LXXIII); e il cui superamento è peraltro condizione indispensabile per una riconsiderazione della stessa figura dell'autore della *Scienza nuova*, soprattutto per quanto riguarda le problematiche etico-politiche.

Giuseppe Cospito

Karl Leonhard Reinhold, *Concetto e fondamento della filosofia*, a cura di Faustino Fabbianelli, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2002, pp. XXXVIII+144, € 21,50.

Karl Leonhard Reinhold (1757-1823) è un autore cui non sempre è stata concessa una identità ben definita ed autonoma. Egli è solitamente ricordato nei manuali di storia della filosofia (insieme a Gottlob Ernst Schulze e Salomon Maimon) in un'immancabile e, in genere, schematico capitolo di ricordo tra la sezione dedicata a Kant e quella riservata ai maggiori rappresentanti dell'idealismo tedesco. Esponendo nell'introduzione il contesto entro cui si trovò ad operare Reinhold, Fabbianelli intende sottrarre questo pensatore ai consolidati luoghi comuni che semplicemente lo inquadrano ora come post-kantiano, mero commentatore del criticismo ed in particolare del pro-

blema legato alla cosa in sé, ora come pre-idealista, precursore soprattutto di Fichte. A Reinhold va riconosciuto, spiega Fabbianelli, di essere stato un filosofo capace di generare un tentativo peculiare di sviluppo critico e costruttivo del kantismo, in particolare nel periodo compreso tra il 1789 e il 1796 (in seguito, Reinhold, che era partito da posizioni leibniziano-wolffiane, si avvicinerà a Fichte, e poi ancora a Jacobi e Bardili). Questo periodo portò alla formulazione della cosiddetta «filosofia elementare» o «teoria della facoltà rappresentativa», e dalla produzione di questo periodo sono presi i due testi tradotti per la prima volta in italiano e raccolti nel presente volume (che fa parte della collana «Testi filosofici», diretta da Claudio Cesa): *Sul concetto della filosofia* (pp. 1-56) e *Sul fondamento del sapere filosofico* (pp. 57-141), tratti rispettivamente da *Beyträge zur Berichtigung bisheriger Mißverständnisse der Philosophen* (1790) e da *Ueber das Fundament des philosophischen Wissens nebst einigen Erläuterungen über die Theorie des Vorstellungsvermögens* (1791), definito da Fichte «il capolavoro» tra tutti i capolavori di Reinhold» (p. XXII). Questi due libri nascevano come risposta alle reazioni suscitate dallo scritto fatto uscire da Reinhold nel 1789 (*Versuch einer neuen Theorie des menschlichen Vorstellungsvermögens*), non solo presso gli avversari della filosofia critica, ma anche presso molti kantiani. Nei confronti di questi ultimi, il filosofo rivendicava l'originalità della propria proposta filosofica e l'irriducibilità del concetto di «rappresentazione» alle pagine della *Critica della ragion pura*. La «rappresentazione» era un concetto più semplice rispetto a quello di «conoscenza», e dunque utilizzabile come chiave esplicativa di quest'ultimo. Rivendicando la novità e l'«elementarità» della sua più rilevante tesi filosofica e mantenendosi nell'ambito di una prospettiva critico-trascendentale, Reinhold intendeva risalire ad un livello ulteriore rispetto al kantismo, più «basilare», capace di fondare adeguatamente le varie scienze (là dove la critica kantiana si limitava a dare una base alla scienza della natura soltanto) e di garantire inoltre un carattere sistematico e unitario alla sua prospettiva. La «teoria della facoltà rappresentativa» ambiva perciò al rango di filosofia prima, stabilendo le necessarie premesse per le scienze della metafisica superiore e delineando un «principio della coscienza» (cfr. p. XV) più potente rispetto all'«Io penso meramente conoscitivo, capace di connettere coerentemente i diversi momenti del sistema e di fornire ad esso quell'elemento unificatore mancante negli scritti di Kant, nei quali filosofia pratica e filosofia teoretica, sensibilità, intelletto e ragione apparivano ancora slegati. Seguendo questa traccia, in *Sul fondamento del sapere filosofico* il filosofo affrontava le critiche di coloro che, come Salomon Maimon, avevano denunciato il carattere astratto e infondato dal punto di vista morale del suo trascendentalismo. Il «principio di coscienza», sosteneva per contro Reinhold, conosceva una ricaduta nel campo pratico, la sua perfezione formale non ne diminuiva l'applicabilità nell'agire, ma anzi, per il suo carattere sintetico assolutamente autodeterminato, si dimostrava la condizione necessaria perché la volontà trovasse la via per un'azione moralmente pura.

Giovanni Rota

Johann Friedrich Herbart, *Metafisica generale. Con elementi di una teoria filosofica della natura. Parte sistematica*, a cura di Renato Pettoello, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino 2003, pp. 572, € 55,00.

Dopo l'edizione italiana degli *Hauptpunkte der Metaphysik* e, in appendice, dei brevi *Hauptpunkte der Logik* (pubblicati dapprima come *I cardini della metafisica*, Milano 1981, e quindi, in una traduzione completamente nuova, come *Punti principali*